

GENERE: Documentario

REGIA: Vittorio Taviani, Paolo Taviani

SCENEGGIATURA: [Paolo Taviani](#), [Vittorio Taviani](#)

MONTAGGIO: Roberto Perpignani

MUSICHE: [Giuliano Taviani](#), [Carmelo Travia](#)

PAESE: Italia 2012

DURATA: 76 Min

TRAMA

Una docufiction che segue i laboratori teatrali realizzati dentro il Carcere di Rebibbia dal regista Fabio Cavalli, autore di versioni di classici shakespeariani interpretate dai detenuti. Si seguono le loro prove e la messa in scena finale del "Giulio Cesare", ma anche le vite dei detenuti nelle loro celle. *(tratto da [comingsoon.it](#))*

CRITICA

Epilogo della battaglia di Filippi: Bruto, sconfitto da Ottaviano, implora i suoi generali di porre fine alla sua vita. Buio. Subito dopo si accendono le luci e ci accorgiamo di assistere a uno spettacolo teatrale nel carcere di Rebibbia. In questo documentario i fratelli Taviani portano le macchine da presa all'interno del più famoso istituto correttivo romano, e registra la realtà del teatro in carcere. Anche se la struttura di pena è sempre presente nello sfondo, il rapporto fra arte e cattività è accennato sempre e soltanto come sottinteso, sono davvero rari i momenti in cui si crea un corto circuito autentico tra le due realtà. Curiosamente, questi sono anche i momenti meno convincenti della pellicola. Per fortuna sono istanti davvero sporadici che scompaiono di fronte a un

prodotto solido, dalla fotografia tagliente e da una regia straordinariamente asciutta. Il bianco e nero è funzionale a questo distacco che impedisce scadimenti nel patetismo e nel compiacimento. Il punto più importante è la determinazione in cui i vari attori portano avanti il proprio progetto teatrale dimenticando tutto il resto, anche le piccole ripicche personali e a volte persino le alte mura che incombono costantemente nel loro panorama visivo. Quello che è certo è che ci troviamo di fronte ad attori che sono impegnati in progetti di teatro in carcere da diversi anni: la loro tecnica è evidentemente solida, al punto che spesso sono più naturali durante le prove e leggermente più artificiali quando interpretano se stessi davanti alla macchina da presa. Il film è stato presentato in concorso al 62 Festival di Berlino nel 2012 ed è stato accolto molto favorevolmente dalla stampa. Di certo il messaggio di libertà del Giulio Cesare di Shakespeare qui acquista una valenza molto particolare all'interno di una struttura correttiva e di volta in volta si può notare la stratificazione di vari livelli di significato: libertà individuale, collettiva e, data l'omogeneità anagrafica dei detenuti, di un'intera generazione. *(Mauro Corso, [filmup.leonardo.it](#))*

[...] I fratelli Taviani erano certamente consapevoli delle numerose testimonianze, in gran parte documentaristiche, che anche in Italia hanno mostrato a chi non ha mai messo piede in un carcere come il teatro rappresenti un strumento principe per il percorso di reinserimento del detenuto. Quando poi si pensa a una fusione di fiction e documentario la mente va al piuttosto recente e sicuramente riuscito film di [Davide Ferrario](#) [Tutta colpa di Giuda](#). I Taviani scelgono la strada del work in progress utilizzando coraggiosamente l'ormai antinaturalistico (e televisivamente poco gradito) bianco e nero.

L'originalità della loro ricerca sta nella cifra quasi pirandelliana con la quale cercano la verità nella finzione. Questi uomini che mettono la loro faccia e anche la loro fedina penale (sovrascritta sullo schermo) in pubblico si ritrovano, inizialmente in modo inconsapevole, a cercare e infine a trovare se stessi nelle parole del bardo divenute loro più vicine grazie all'uso dell'espressione dialettale. Frasi scritte centinaia di anni fa incidono sul presente nel modo che Jan Kott attribuiva loro nel saggio del 1964 dal titolo "Shakespeare nostro contemporaneo". Ogni detenuto 'sente' e dice le battute come se sgorgassero dal suo intimo così che (ad esempio) Giovanni Arcuri è se stesso e Cesare al contempo e la presenza del regista Cavalli e dell'ex detenuto e ora attore Striano nel ruolo di Bruto non stonano nel contesto. [...] *(Giancarlo Zappoli, [mymovies.it](#))*

[...]Un lavoro straordinario e spiazzante, che rielabora uno schema a vantaggio di un'operazione artistica di altissimo livello. [...]Detenuti e un regista ([Fabio Cavalli](#)) e la rilettura di Giulio Cesare di [Shakespeare](#). Che i carcerati-attori adattano e reinterpretano infarcendolo del loro vissuto: ecco lo scarto, l'idea che permette di annullare la distanza tra rappresentazione e realtà. Quando si schierano contro Cesare, il leader che si fa dittatore, le parole tradimento e lealtà hanno un significato universale e calzante allo stesso tempo. Sono "uomini d'onore", dice Antonio ([Antonio Frasca](#)) degli assassini di Cesare, nel duplice senso che conosciamo: alcuni di loro stanno effettivamente scontando la pena per reati mafiosi. [...] Per molti di loro non c'è il lieto fine, Cassio ([Cosimo Rega](#)) confessa davanti alla camera da presa: "Da quando ho scoperto l'arte questa cella mi sembra una prigione". Sono facce che rimangono impresse, ritratti di uomini fuori dal comune. Magari averne di più di fratelli Taviani. *(Marina Sanna, [cinematografo.it](#))*

Intervista ai fratelli Taviani

Ma come nasce questo film così particolare e toccante, interamente girato nel carcere di Rebibbia di Roma e interpretato da detenuti? “E' stata Daniela Bondoni, press agent di tanti amici, che ci ha detto di andare a Rebibbia a vedere gli spettacoli recitati dai detenuti. Noi eravamo diffidenti, pensavamo che fossero al livello di filodrammatica, ma non conoscevamo ancora il regista Fabio Cavalli, che lavora con loro da dieci anni. Siamo rimasti fulminati ed emozionatissimi, quando siamo andati c'era uno dei detenuti che leggeva l'Inferno di Dante, Paolo e Francesca, e prima di farlo si rivolse al pubblico dicendo: "noi lo comprendiamo fino in fondo perché questo amore impossibile, questa impossibilità di amare la viviamo da tanti anni. Le nostre donne le vediamo una volta ogni tanto attraverso un vetro, alcune non ci aspettano più e siamo disperati, altre sì e in questo caso siamo forse ancora più disperati". Lo lesse modificando la lingua di Dante, in napoletano, e ci è arrivato un Dante con dei suoni nuovi, strani, che ce lo ha fatto riscoprire. Tutti i nostri film sono sempre nati da un'emozione, e abbiamo deciso di raccontare questa emozione con un'opera cinematografica".

E perché la scelta del Giulio Cesare di Shakespeare? “Lo abbiamo scelto, dice Vittorio, perché è una storia molto italiana, che contiene pulsioni, sentimenti, congiura, sangue e tradimento, tutte cose che per molti degli attori hanno rappresentato la vita quotidiana, e dunque non sono estranei a questo tipo di sentimenti. Certe cose dette da loro hanno davvero un altro significato, come “perché Bruto è un uomo d'onore”: là dentro sono quasi tutti uomini d'onore. E' un rispecchiamento che è venuto naturale, e abbiamo riscoperto le parole di Shakespeare, che ognuno ha fatto sue nel suo dialetto”. Avete mai pensato, in quest'amicizia che si è creata coi detenuti, alle vittime dei loro crimini? Vittorio: “E' una domanda giusta. Quando si gira un film si diventa tutti amici, anche degli attori, anche di questi attori. Una guardia carceraria vedendo questa nostra confidenza ci disse

“anche a me capita di provare pietà e amicizia per questi carcerati, ma arrivo fino a un certo punto e mi fermo, perché la pietà deve andare alle vittime e ai loro famigliari”. Questa cosa ci ha colpito moltissimo, i sentimenti erano contraddittori, ma sentivamo anche che attraverso lo spettacolo, attraverso Shakespeare, riuscivamo a tirar fuori da loro delle emozioni che purificavano quello che avevano fatto. Quando recitavano momenti drammatici e tragici la loro forza veniva non solo dal semplice talento, ma dal fatto che avevano la coscienza di quello che dicevano, c'era un passato drammatico che usciva dalla loro espressione, una verità, e in quel momento sentivi che erano esseri umani che tutti dobbiamo rispettare”. [...]

L'Associazione Culturale Careni

vi attende la prossima settimana con il film:



venerdì 27 e sabato 28 alle ore 21.00

domenica 29 ore 18.00 e 20.30

martedì 1° maggio ore 20.30

L'Associazione Culturale Careni

è lieta di presentarvi



di Paolo e Vittorio Taviani

Vincitore dell'Orso d'Oro per il miglior film alla 62° edizione del Festival di Berlino

“da quando ho conosciuto l'arte questa cella è diventata una prigione”